

L'abbigliamento degli adulti

Numerose sono le soluzioni adottate nei servizi in relazione all'abbigliamento delle educatrici e delle insegnanti. La tuta o il grembiule sono spesso scelti a seguito di confronti e approfondite riflessioni, nella consapevolezza che l'abbigliamento ha un forte impatto comunicativo sui bambini e le famiglie.

In regime di autonomia, ogni istituto scolastico può decidere quale abbigliamento è più adeguato alle proprie esigenze didattiche o più compatibile con l'ambiente scolastico. Nel mio istituto l'abbigliamento delle docenti non è regolato da nessuna direttiva piuttosto è dovuto a esigenze e scelte personali. Inizialmente la mia scelta di usare il grembiule è nata dal dover dare il buon esempio ai miei bambini che, durante il primo inserimento, si rifiutavano di indossare il loro grembiule perché si sentivano impacciati e fuori luogo; usare lo stesso abbigliamento ci ha fatto sentire parte dello stesso gruppo. Successivamente questo indumento è diventato indispensabile per la sua praticità. Il lavorare a contatto con bambini piccoli, infatti, richiede un abbigliamento comodo che consenta di potermi sedere a terra e giocare con loro, che mi permetta di pitturare e incollare senza preoccupazioni e che, soprattutto, mi permetta di avere sempre a portata di mano il necessario per rispondere alle esigenze più svariate dei miei piccoli alunni. A fine giornata, l'insegnante diventa un prestigiatore che, come con il trucco del cappello a cilindro, svuota le tasche del suo grembiule tirando fuori di tutto.

Giovanna Arcuri, Docente scuola dell'infanzia, Istituto comprensivo statale "S. Lucia", Lipari (Me)

All'interno delle nostre realtà educative il confronto legato al tipo di abbigliamento da adottare nel lavoro quotidiano con i bambini è strettamente connesso

all'idea di adulto e al tipo di relazione adulto-bambino/i che intendiamo promuovere. Ci piace pensare a un adulto che comunica al bambino e al gruppo disponibilità a entrare a tutto tondo all'interno di una dinamica relazionale che si genera nell'incontro tra corpi che si muovono e interagiscono in uno spazio condiviso. Un adulto che non perde la sua unicità utilizzando tute o grembiuli ma che, grazie ad abiti comodi e adatti a vivere esperienze multiformi dentro e fuori le mura dei nidi e delle scuole, restituisce e comunica il desiderio di stare e nutrire una relazione autentica che è incontro diretto e concreto tra due alterità. Anche i momenti di dialogo con le famiglie devono richiedere quell'attenzione alla cura di sé che non necessita di particolari ricerche estetiche ma che, al contrario, nella semplicità dello stile, crea quelle condizioni di prossimità fondamentali per sentirsi parte di una comune esperienza educativa.

Ilaria Mussini, Pedagogista responsabile servizi educativi Comune di Correggio (RE)

È chiaro a tutti che non è mai irrilevante il modo nel quale ciascuno sceglie di vestirsi. È altrettanto evidente che i contesti educativi impongono alcune attenzioni che sono dettate dalla necessità degli operatori di farsi riconoscere, oltre che dall'esigenza di "decoro" e di comodità. Detto questo, un contesto educativo deve anche permettere a chi lo abita di prendere confidenza con le molteplici differenze che lo caratterizzano, tra le quali ci sono stili e pre-

ferenze di ciascuno. Quando l'abbigliamento degli educatori diventa oggetto di discussione e di reali accordi collegiali la scelta sarà certamente efficace per quel contesto e ogni professionista coinvolto sarà consapevole delle ragioni che stanno dentro un *habitus* (inteso come aspetto esteriore ma anche come pratica sociale). Quando, invece, su una questione come questa si procede per abitudini e tradizioni (che, talvolta, possono addirittura essere in totale antitesi con un'idea di scuola dichiarata e visibile per altri aspetti), il rischio di perdere un'occasione per esplicitare dimensioni importanti della quotidianità educativa è molto alto.

Lorenza Ferrai, Responsabile del Settore Ricerca, Formazione e Servizi pedagogici, FPSM di Trento

L'abito fa il monaco? La scelta della cooperativa "Cadiai" di fornire un abito da lavoro alle educatrici e alle collaboratrici (la fornitura delle scarpe, che sono un DPI, è garantita dalla L. 81) è legata alla tipologia del lavoro che mette le educatrici in contatto con il corpo del bambino. La giornata al nido è composta di molti momenti; i più importanti sono legati alle cure. L'igiene personale, il pasto, i momenti affettivi con i bambini, che hanno bisogno di essere abbracciati, mettono le operatrici nella condizione di doversi cambiare nel caso in cui si sporchino. Piccoli incidenti come la perdita di sangue, un bambino che non si sente bene, un piatto che cade sulle ginocchia sono scene quotidiane in un servizio educativo.

La scelta della cooperativa di fornire una divisa è stata presa, quindi, con l'obiettivo di limitare il consumo degli abiti personali. In un primo momento sono stati forniti dei grembiuli, con tasche ampie per contenere alcuni presidi importanti come i guanti e i fazzoletti monouso: chi lavora in un nido d'infanzia sa quanto sia importante averli a disposizione evitando di doversi alzare o di muoversi nello spazio per cercarli. I bambini più piccoli infatti tollerano poco i movimenti improvvisi e in particolare la distanza che si viene a creare se un'educatrice si alza. In un secondo momento si è optato per una maglietta di cotone con il nostro logo e per l'inverno una bella felpa colorata sempre con tasche capienti. Al momento del pasto un paragambo tutela la divisa. È

vero che l'introduzione della divisa ha generato delle polemiche, ma essa rende evidente alle famiglie il ruolo ricoperto dal personale dei nidi dal punto di vista sociale e storico; un ruolo importante che viene esaltato dalla divisa professionale e non viceversa.

Se l'abito fa il monaco, perché attraverso di esso siamo in grado di riconoscere i magistrati, i medici e gli infermieri, le hostess e i piloti, le forze dell'ordine, ma anche gli elettricisti ecc., portare un abbigliamento uguale per tutte le operatrici in un nido d'infanzia permette a chiunque entri di identificare il personale e costruisce quel sistema formale che rappresenta un veicolo di significazione.

Daria Quaglia, Coordinatrice pedagogica cooperativa "Cadiai"

Il tema dell'abbigliamento nei servizi educativi che coordino è da tutti/e poco sentito, ma può darsi che nascano spunti di riflessione a seguito della condivisione di esperienze lanciata in questo spazio. Non abbiamo mai avuto bisogno di condividere delle linee guida e abbiamo scelto di indossare abiti comodi senza particolari indicazioni. Non ho memoria di riflessioni particolari all'origine dei servizi, ma per certo ricordo che per qualche anno avevamo seguito le indicazioni dei professionisti della comunicazione: il personale doveva essere dotato di divisa riportante il logo della scuola. Realizzammo magliette e felpe, bianche, con un piccolo logo, e decidemmo che ognuno/a avrebbe portato da casa un pantalone della tuta. È durata poco però e piano piano ognuno ha cominciato a portare le proprie magliette o a indossare altri capi come un golf, una felpa.

Ad oggi tutte le educatrici e le insegnanti si cambiano prima di entrare in sezione e indossano tute o leggings con magliette, felpe o maglioni. Quindi è vero che non si distinguono per l'abbigliamento; per esempio durante l'ambientamento potrebbe essere difficile riconoscere una mamma da un'educatrice. Forse questo nostro comportamento si addice a una certa insofferenza verso le regole formali delle istituzioni; probabilmente a noi la divisa sta stretta, si deve essere questo il motivo.

Cinzia D'Alessandro, Responsabile pedagogica "La Locomotiva di Momo", Milano